

Parte prima

1. *Crisi finanziaria, economica, culturale.*

A partire dall'anno 2007 il termine italiano *crisi*, nome comune singolare femminile, si è collocato al centro del nostro lessico; e fino agli inizi del 2015 non è stato più possibile farne a meno ogni volta che si voleva esaminare, spiegare, valutare un accadimento o un fatto di quelli che si collocano tra la dimensione pubblica e quella privata delle nostre esistenze, precisamente perché il loro ruolo è proprio quello di coniugare pubblico e privato.

Ma che cosa abbiamo inteso finora per crisi?

Per molti italiani la crisi, almeno nei suoi aspetti finanziari, aveva tratti misteriosi: fenomeni dai nomi inglesi, processi complessi e confusi. L'immagine che ricorreva sugli schermi televisivi, quella degli impiegati della Lehman Brothers che lasciavano

i loro uffici portandosi via gli scatoloni con gli effetti personali, era iconograficamente comprensibile, ma semanticamente non meno indecifrabile e inquietante di parole come *spread* o *prime rate*: era inconcepibile che le grandi banche di Wall Street avessero volontariamente comprato o riaccomprato crediti inesigibili, per poi entrare in crisi e licenziare i propri dipendenti! Inconcepibile almeno quanto era inconcepibile l'idea che alla prova dei fatti quelle stesse banche si stessero rivelando sempre meno meritevoli di fiducia, sempre piú simili a volgari bande di imbrogliatori (perché appariva sempre piú chiaro che l'acquisto dei debiti inesigibili non era avvenuto né per incompetenza né per distrazione).

Non ci volle molto tempo perché anche in Italia accanto agli effetti finanziari comparissero quelli economici della crisi, ben piú comprensibili e non meno drammatici: l'aumento vertiginoso della disoccupazione adulta e di quella giovanile e del ricorso alla cassa integrazione; le difficoltà di accedere al credito e la chiusura di molte piccole e medie imprese; la delocalizzazione di quelle medie e medio-grandi; la progressiva diminuzione percentuale dei nuclei familiari

con un tenore di vita medio e l'aumento di quelli poveri e poverissimi, con conseguente diminuzione dei consumi e dunque delle opportunità di lavoro; il peggioramento delle prestazioni del sistema di *welfare* a causa delle asserite difficoltà della finanza pubblica; la paralisi degli investimenti, fino al drammatico coinvolgimento dei piccoli risparmiatori nel crollo di banche italiane dedite anch'esse a speculazioni, spesso malamente gestite. Poi, a rendere ancor più intricata la matassa, sono emersi altri pericoli: sovrapproduzione, deflazione, recessione. Ho elencato la fenomenologia della crisi cercando di tenermi il più possibile vicina all'ordine reale secondo il quale una buona parte degli italiani l'ha sperimentata più o meno direttamente¹. Tanto la catena causale quanto la cronologica, entrambe descritte dagli esperti, si snodano non di rado per tappe differenti; ma qui ci interessa soprattutto tentare di capire qualcosa di ciò che è stata la crisi per chi l'ha vissuta dal basso, nelle costanti modifiche (quasi sempre peggiorative) della propria quotidiani-

¹ Roberto Mania, *Cronologia dei diritti perduti*, in Luciano Gallino, *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 71-86.

tà e, per giunta, spesso senza padroneggiare gli strumenti necessari per averne una comprensione piena.